

La «profezia per la pace»

Strumenti per un lavoro

1. Lo spirito di Caino

«Siamo entrati nella Terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli». Con queste parole, il 14 agosto del 2014, Papa Francesco descriveva un mondo che sembrava scivolare sempre più in una spirale di conflitti incontrollati. Il pontefice alludeva allora soprattutto ai bombardamenti congiunti della coalizione araba e occidentale, nel nord dell'Iraq, contro l'autoproclamato Stato Islamico, alla crisi siriana che – continuando ininterrottamente dal 2011 – aveva già mietuto oltre 191.000 vittime e alle tensioni montanti nel Donbass tra l'Ucraina e le milizie filorusse. Nell'ultimo decennio la situazione si è ulteriormente aggravata. L'Uppsala Conflict Data Program (UCDP), progetto coordinato dall'Università di Uppsala – che raccoglie ed elabora annualmente migliaia di dati relativi agli episodi di violenza organizzata avvenuti a livello globale a partire dal 1975 –, mostra in particolare un aumento, a partire dal 2011, delle *state-based armed wars*, ossia delle guerre “tradizionali” tra Paesi nemici, che sono le più letali. Il Global Peace Index Report 2024 rileva che, su 193 paesi nel mondo, ben 127 sono coinvolti in *external conflicts fought*, con un incremento costante a partire dal 2008.

Con l'aggressione russa all'Ucraina, la guerra è arrivata ai confini dell'Europa e niente esclude un prossimo più diretto coinvolgimento delle forze della NATO. Comunque si concluda questo conflitto, così come quello scoppiato in Medio Oriente, le ferite e gli odi scatenati difficilmente si rimargineranno in tempi brevi e rischiano di portare a nuovi scontri. Nessuna grande potenza sembra ormai in grado di tenere sotto controllo attori regionali decisi a rischiare anche un scontro globale per raggiungere i propri obiettivi.

Le guerre in corso hanno cause molto diverse, spesso tra loro intrecciate. Alcune affondano le loro radici in mire egemoniche e progetti espansionistici più o meno dichiarati, altre in contrasti tra paesi confinanti, altre ancora in conflitti etnici. Un'altra ragione della loro crescita riguarda la distribuzione delle risorse naturali, da sempre oggetto di forti appetiti nazionali e transnazionali. C'è poi la povertà. La Banca Mondiale, nel report *Fragility and Conflict* pubblicato nel 2020, ha reputato che il rischio di conflitti aumenti quanto più sono bassi, in una nazione, il PIL pro capite e lo sviluppo econo-

mico. I paesi poveri diventano spesso terreno di scontro tra le grandi potenze, che combattono guerre “per procura” sulla pelle degli altri per estendere il proprio controllo. Dopo la fine della guerra fredda, il rimescolarsi dell'ordine geopolitico ha causato tensioni internazionali che sono degenerare in conflitti armati o che sembrano sul punto di farlo.

Tutti questi fattori, tuttavia, attingono la loro linfa distruttiva a una **radice profonda**, che Papa Francesco ha definito «**lo spirito di Caino**», vale a dire l'inclinazione al male che si trova nel cuore dell'uomo, legata all'esercizio della sua libertà («il peccato», il male, dice il Catechismo della Chiesa cattolica, «è un abuso di quella libertà che Dio dona alle persone create perché possano amare lui e amarsi reciprocamente»): è ciò che la tradizione cristiana chiama «peccato originale». La guerra, infatti, anche nella sua dimensione collettiva, ha sempre la sua partenza nel cuore dell'uomo, è sempre manifestazione di qualcosa che avviene nel chiaro-scuro della sua libertà: è lì che essa sempre comincia, quando l'io cede alla tentazione della assolutizzazione di sé e perciò alla pulsione di sopraffare, distruggere, annientare l'altro.

Qualsiasi ne sia l'origine, **le conseguenze delle guerre** sono spaventose. Le guerre comportano eccidi, carneficine, stupri e violenze di ogni tipo, stermini di uomini, donne, bambini, malati, anziani, civili e militari, devastazioni di città e paesi, mutilazioni dei corpi sociali, prostrazione e impoverimento dei sopravvissuti, moltiplicazione dell'odio, del risentimento, della volontà di vendetta, prevedibili premesse di ulteriori guerre. L'UCDP calcola che tra il 2019 e il 2023, l'onda di morte abbia raggiunto le 890.000 vittime, di cui 725.000 causate dalle *state-based armed wars*. È un valore non paragonabile con nessuno scenario bellico dal 1989 ad oggi.

Un'altra gravissima ricaduta dei conflitti è rappresentata da migranti, rifugiati e profughi. Per stare alle due situazioni che oggi più ci lasciano trepidanti, dall'inizio dell'offensiva russa, secondo dati Unicef dell'aprile 2024, più di 9,8 milioni di Ucraini sono stati costretti ad abbandonare le loro case. Di questi, 6,4 milioni hanno cercato protezione all'estero e vivono attualmente lontano dalla propria patria: è la crisi di rifugiati in più rapida crescita dalla Seconda Guerra Mondiale. Si ritiene che il 65% dei maschi tra i 20 e i 24 anni sia morto in

guerra o scappato dal Paese: un'intera generazione dissolta nel nulla. Un report dell'Unicef del giugno 2024 stima che in Medio Oriente 1,7 milioni di Palestinesi – circa l'80% della popolazione di Gaza – non potendo fuggire dalla Striscia per via della chiusura dei valichi si trascinino come sfollati tra le macerie, nel più completo degrado igienico-sanitario: di questi circa 1 milione sono minori. Il conflitto ha causato in pochi mesi 38.000 morti circa, la quasi totalità tra i civili Palestinesi: tra questi si contano più di 14.000 minori.

2. Il realismo della pace giusta

Il drammatico quadro descritto permette di comprendere meglio perché nei pronunciamenti e nell'insegnamento della Chiesa la pace abbia guadagnato da diversi decenni una forte centralità, spingendo il magistero a elaborare gradualmente una vera e propria dottrina della pace, che non ha solo un valore teoretico, bensì anche morale e di suggerimento pratico, pur non essendo facile né scontato trarre da essa valutazioni e indicazioni d'azione nel merito dei singoli conflitti. La Chiesa è la prima ad averne chiara consapevolezza: sa bene quanto le situazioni siano spesso complesse da decifrare e come ogni parola possa essere strumentalizzata da una parte o dall'altra. Essa, perciò, formula con cautela i propri giudizi e agisce con estrema prudenza, offrendo in modo discreto e prevalentemente indiretto il proprio eventuale contributo all'azione diplomatica.

Papa Francesco, lungo tutto il suo pontificato, ha ribadito una posizione di carattere generale sulla guerra e sul ricorso a essa nelle attuali condizioni storiche e tecnologiche, radicalmente mutate nel breve volgere di pochi decenni, definendo ogni guerra come una sconfitta dell'umanità: «È venuto il tempo di dire seriamente “no” alla guerra, di affermare che non le guerre sono giuste, ma che solo la pace è giusta: una pace stabile e duratura, non costruita sull'equilibrio pericolante della deterrenza, ma sulla fraternità che ci accomuna» (*Discorso al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, 14 giugno 2023*). Oggi più che mai ogni conflitto militare rappresenta «un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male. Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati» (*Fratelli tutti*, n. 261). E, nel *Messaggio ai partecipanti alla VI Edizione del “Forum de Paris sur la Paix”*, il 10 novembre 2023, in un passaggio ripreso nella *Dignitas infinita* (n. 38), Papa Francesco ribadisce: «pur riaffermando il diritto inalienabile alla legittima difesa, nonché la responsabilità di proteggere coloro la cui esistenza è minacciata, dobbiamo ammettere che la guerra è sempre una “sconfitta dell'umanità”. Nessuna guerra vale le lacrime di una madre che ha visto suo figlio mutilato o morto; nessuna guerra vale la perdita della vita, fosse anche di una sola persona umana, essere sacro, creato a immagine e somiglianza del Creatore;

nessuna guerra vale l'avvelenamento della nostra Casa Comune» (10 novembre 2023).

Allo stesso tempo, in continuità con il magistero della Chiesa, Papa Francesco ha riaffermato il nesso indissolubile tra pace, giustizia e verità (cfr. *Fratelli tutti*, cap. 7). Ciò implica che, nei casi in cui si affermi un regime intrinsecamente perverso o uno Stato intraprenda un'azione criminale di qualsiasi tipo, sia possibile e talvolta addirittura doveroso opporsi all'iniquità trovando i modi per arginarla (cfr. *Il Catechismo della chiesa cattolica*, numeri 2302-2330). Astenersi, infatti, vorrebbe dire – per citare un'espressione usata nel 2004 dall'allora cardinal Ratzinger in occasione del 60° anniversario dello sbarco in Normandia – abbandonare il mondo al «diktat della violenza», sancire il trionfo della menzogna e della prevaricazione, accettando così il naufragio di quelle condizioni – giustizia, verità – senza le quali non si può stabilire un ordine politico e sociale autentico e duraturo. Nell'enciclica *Fratelli tutti* (n. 241), Papa Francesco ha ribadito questo principio: la ricerca della pace non va confusa con l'arrendevolezza nei confronti di soprusi patenti. Al contrario, essa esige il coraggio di scendere in campo ove le circostanze lo richiedano, certo con decisioni e azioni che devono sempre essere proporzionate, nel vero interesse di tutti gli attori coinvolti, compreso chi commette l'ingiustizia, il cui bene è, per l'appunto, cessare di compierla e potersi ravvedere.

I due poli della posizione sembrano presi in una tensione dialettica, in una sorta di aut aut. Occorre dunque cercare di capire il rapporto tra essi. L'affermazione di Francesco che «non le guerre sono giuste, ma che solo la pace è giusta» indica che la pace soltanto è adeguata al desiderio profondo dell'uomo, conforme alla sua autentica sete di vita, personale e sociale, rispettosa della sua intangibile dignità, e in questo senso solo essa è pienamente giusta, non la guerra, anche quando questa si rendesse necessaria. Tale insistenza non elimina in alcun modo «il diritto inalienabile alla legittima difesa» e «la responsabilità di proteggere coloro la cui esistenza è minacciata», ma richiama il fine e i limiti intrinseci al loro esercizio, sottolineando che, se la guerra può essere necessaria e in certi casi perfino doverosa, essa non può mai essere giusta, nel senso intero della parola, perché veramente giusta è solo la pace (si delinea qui un rapporto ancora tutto da pensare con la tradizionale teoria del *bellum iustum*).

Alla base di questa posizione ci sono due considerazioni. La prima è l'**affermazione dell'infinita dignità di ogni persona**. Ogni essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, ha un valore assoluto, senza confini: è sacro e inviolabile, meritevole di incondizionato rispetto. La guerra rappresenta la negazione dell'essenziale e costitutiva sacralità della vita di ogni essere umano, l'annientamento della sua dignità prima ancora che del suo corpo vivo. E, quando essa non nega direttamente la vita di una persona, distrugge le relazioni che la sostengono, sociali e culturali, minacciando e “avvelenando”

anche la nostra Casa Comune, condizione necessaria della vita stessa. «La guerra attacca la dignità umana a breve e a lungo termine» (*Dignitas infinita*, 38).

La seconda considerazione nasce da **una visione realistica delle conseguenze della guerra** nella situazione storico-politica e tecnologica attuale. A partire dalla Prima Guerra Mondiale, le guerre si sono trasformate in senso non-convenzionale. Ciò significa che esse non si svolgono più soltanto – o quantomeno in prevalenza – tra eserciti, come avveniva di norma in passato, ma coinvolgono ormai indiscriminatamente i militari professionisti e i civili indifesi. Così, città lontane migliaia di chilometri dal fronte si ritrovano devastate dall'azione di missili a lunga gittata o di droni che uccidono a distanza, e anche obiettivi tradizionalmente considerati intoccabili, quali scuole e ospedali, vengono presi di mira senza scrupolo: la popolazione civile è sotto attacco al pari degli eserciti. Inoltre, dopo Hiroshima, le super-potenze planetarie hanno aggiunto ai propri arsenali un'arma nuova, la peggiore – in termini di devastazione – mai escogitata dall'umanità: l'ordigno atomico. Un conflitto nucleare, con l'impiego di bombe all'idrogeno, provocherebbe centinaia di milioni di morti, determinando probabilmente la scomparsa della civiltà, l'estinzione totale della vita e il definitivo collasso dell'intero ecosistema terrestre.

La radicalizzazione del primato della pace trae dunque la sua urgenza anche e significativamente da una lettura dei «segni dei tempi». «Per costruire la pace dobbiamo uscire dalla logica della legittimità della guerra: se essa poteva valere nei tempi passati, nei quali i conflitti armati avevano una portata più limitata, oggi, con le armi nucleari e di distruzione di massa, il campo di battaglia è diventato praticamente illimitato e gli effetti potenzialmente catastrofici» (*Discorso al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite*, 14 giugno 2023). Più volte espressa da Papa Francesco, la denuncia della capacità auto ed etero distruttiva raggiunta dall'uomo evidenzia il carattere profetico del suo appello alla pace: per questo, oggi più che mai, in uno scenario per molti versi inedito, essa è da perseguire con tutte le proprie forze (politiche, diplomatiche, educative).

3. La strada della pace

Nell'ultimo secolo, la Chiesa non si è limitata a lanciare grida di allarme o a denunciare la distruttiva perversità delle guerre, ma ha pedagogicamente indicato i fattori chiave di una strada che porti alla pace, da intendersi non semplicemente come un valore astratto, o come una bandiera da agitare all'occorrenza per difendere propri interessi, ma come il termine di una tensione morale che il singolo e la collettività sono chiamati a tenere sempre viva. La costituzione conciliare *Gaudium et spes*, promulgata da Paolo VI nel 1965, rappresenta un testo di riferimento di tale pedagogia. In essa si

possono ritrovare i suggerimenti per una migliore comprensione dei fattori in gioco e per una più matura e consapevole decisione per l'azione.

1) Il primo elemento è il **diritto internazionale**, che dev'essere implementato, affinché le crisi si possano affrontare con gli strumenti della giurisprudenza, piuttosto che con l'arbitrio e con la forza. Il ruolo dell'ONU, che negli ultimi decenni ha via via perso legittimità e autorevolezza, è da questo punto di vista centrale perché insostituibile, anche se richiede profonde riforme e soprattutto un sincero desiderio di tutti i paesi di raggiungere soluzioni per il bene comune di tutti.

2) Il rafforzamento del diritto internazionale e il recupero della collaborazione tra i diversi Stati in vista del bene comune costituiscono due elementi decisivi verso una concordia che sarà sempre *in fieri*. Tuttavia, essa non può essere concepita esclusivamente come il frutto di auspicabili sforzi politico-istituzionali. Per realizzarsi, richiede l'**impegno delle persone**. È necessario, cioè, che la pace si sviluppi “dal basso”, cominciando dai rapporti interpersonali, dai gruppi, per abbracciare l'intero tessuto sociale ed estendersi fino alle relazioni tra i popoli e le nazioni: solo in questo modo la costruzione della pace non rimarrà un programma utopico o una pia illusione, ma diventerà un'esperienza vissuta, in grado di rigenerare nell'intimo anche gli equilibri più compromessi. Come già dicevano i padri fondatori dell'Unione Europea, andare nella direzione della pace implica imparare a riconoscere nell'alterità una ricchezza, anziché un impedimento. E a questo scopo è utile creare occasioni di incontro, di conoscenza, di condivisione, tanto tra i soggetti quanto tra le comunità e le culture, sapendo valorizzare i fattori di unità nel rispetto delle differenze. La fraternità delle genti, infatti, è il pilastro insostituibile che sorregge la pace tra le nazioni: occorre coltivarla, prendersene cura, incrementarla incessantemente.

3) Cooperazione internazionale e «amicizia sociale» (altra espressione di Papa Francesco) rappresentano i binari sui quali procede il cammino della riconciliazione. Essa, però, non sarebbe neppure immaginabile senza il **perdono**, capace di riconvertire il negativo in positivo. Niente edifica la pace meglio del perdono, che replica all'odio con l'amore e così interrompe la spirale distruttiva della violenza, risvegliando, persino nei carnefici, l'umanità sopita sotto la coltre della perversità del male. Il perdono è impossibile? Ci sono anche oggi testimoni di perdono e di riconciliazione, che documentano che ciò che è impossibile agli uomini non è impossibile a Dio, che agisce attraverso di loro, nella misura della loro libera accoglienza. Soltanto una carità vissuta – che i cristiani, in virtù della grazia ricevuta, sono per primi chiamati a testimoniare – ha il potere di sanare le ferite più profonde e di riaprire la via della vita in mezzo alla desolazione e alla morte.

4) Se, come accennato sopra, il fondamento della pace risie-

de in ultima istanza nel riconoscimento dell'infinita dignità di ciascuna persona, questo sguardo sull'uomo non va da sé, richiede un'instancabile **educazione**. Tutto ciò che è umano, nel senso del suo sviluppo, è frutto di una educazione. È questa l'indispensabile base di ogni costruzione della pace, e lo è ancora più clamorosamente nelle situazioni solcate dall'odio profondo: educare l'umano, costruendo luoghi in cui chi si inoltra nel cammino della vita possa sperimentare un'alternativa alla violenza e alla prevaricazione – l'accoglienza, l'amicizia, la condivisione, fino al perdono – nell'attraversamento delle rivalità e dei contrasti, che inevitabilmente abitano tutti i rapporti umani, senza che essi diventino guerra.

La testimonianza di alcuni autorevoli esponenti della Chiesa, che si trovano ad agire nelle situazioni di scontro più delicate e compromesse, ci aiuta a cogliere lo spessore di verità e il realismo di queste indicazioni pedagogiche. Pensiamo, per esempio, al cardinal Pizzaballa. Il Patriarca latino di Gerusalemme, dopo aver offerto la sua vita al posto di quella degli ostaggi rapiti da Hamas, ha sottolineato la necessità di non cedere alla logica di «una narrativa contro l'altra», una «linea che la Chiesa non può assolutamente seguire», richiamando le responsabilità, «con livelli diversi», di «tutte e due le parti» in gioco, rinnovando a ciascuna di esse l'appello del Papa a «fermare la carneficina» e all'Occidente, soprattutto agli Stati Uniti, quello a svolgere una pressione diplomatica incisiva: «bisogna che [gli USA] pressino con tenacia le parti in conflitto, in modo da convincerle ad arrivare a un accordo per il bene comune».

Pizzaballa ha riproposto in molte occasioni il monito profondo di Papa Francesco: «le guerre mai sono giuste. Sono sempre una sconfitta, perché significa che non c'è la capacità di individuare una prospettiva politica, soluzioni politiche. Una guerra è sempre uno strumento di corto respiro». Registrando il «mare di odio, di rancore, di paura, di risentimento» (*La Stampa*, 22 marzo 2024) che la guerra in corso sta generando, ha rimarcato la necessità di una prospettiva che non sia solo politica, ma parta dal basso. «Vedete, in questa terra, nel passato, qualcuno più coraggioso ha tentato la strada politica della pace. Ma sono sempre stati tentativi che procedevano dall'alto verso il basso: accordi, negoziati, compromessi. Sono tutti miseramente falliti. Pensate ad Oslo per esempio. E allora, ora è il momento di invertire la direzione e avviare un percorso che vada invece dal basso verso l'alto. Ripeto: sarà faticoso, ma non vedo altra strada». Perciò, osserva, i due popoli e i due stati – nella misura in cui sarà questa la soluzione che verrà condivisa e perseguita – «debbono cambiarsi dal di dentro, devono ripensarsi».

Occorre cioè «che entrambe le società si dotino di un nuovo orizzonte di valori, perché non può darsi che l'unico collante sociale sia per entrambe il difendersi dal nemico» (*Vatican News*, 24 aprile 2024). Si tratta di costruire relazioni che abbiano al centro la logica del perdono che, come richiamato

nella sua *Lectio magistralis*, tenuta all'Università Lateranense il 7 maggio 2024, «non può mai arrivare per inerzia. Il male commesso non si dimentica, ma richiede una precisa volontà di superamento, che è frutto di un desiderio chiaro e definito». Non un dimenticare o un cancellare le ferite, ma un loro superamento «per un bene maggiore». È una sfida ardua – a maggior ragione quando il perdono si sposta a un livello sociale e politico –, che richiede tempi lunghi, a volte lunghissimi. Inoltre, «il perdono non può essere disgiunto da due altre parole: verità e giustizia»: esse devono costituire insieme la mappa che orienta le decisioni. Occorre cioè che questi tre elementi siano «in continuo, difficile, doloroso, complesso, lacerante, faticoso dialogo tra loro». Solo questo è «un processo fruttifero e rispettoso dei diritti di Dio e dell'uomo, e costruttore, poco alla volta, nei tempi che non possediamo, di prospettive di pace» (*Caratteri e criteri per una pastorale della pace*, 7 maggio 2024). Anzitutto le comunità cristiane, allora, dovranno essere in prima linea nel dare il loro contributo: «oggi non siamo più chiamati a costruire strutture, ma relazioni. Relazioni con gli 'altri' da noi, nella consapevolezza di essere i loro 'altri'» (*Vatican News*, 24 aprile 2024).

I cristiani in modo particolare – in quanto hanno incontrato Cristo, sorgente della pace, attraverso la realtà viva della Chiesa – sono chiamati a scoprire, a sperimentare e a comunicare a tutti la possibilità di rapporti umani dominati dalla pace, in cui cioè – pur nelle differenze, nella diversità delle vedute, negli antagonismi e nelle opposizioni, che tanto mettono alla prova quanto possono arricchire – la pace sia l'ultima parola. Ognuno di noi può iniziare o continuare a percorrere, in primo luogo insieme a coloro con cui condivide lo stesso ideale e la stessa vocazione, questa strada di pace nell'ambiente in cui si trova, sia esso la scuola, l'università o il luogo di lavoro. Solo questo può fondare anche un impegno più vasto in cui, a seconda delle responsabilità che ci sono affidate, possiamo dare il nostro contributo. **La pace o inizia ora, lì dove mi trovo, o è destinata a non iniziare mai**, a perdersi nell'evanescenza di un futuro che non arriva. Si tratta di un protagonismo nuovo a cui siamo invitati, per contribuire alla profezia per la pace.

Luglio 2024

Comunione e Liberazione Universitari